



Asia. Collana a cura di Ilaria Benini

Strangers on a Pier

Copyright © 2015, 2021, Tash Aw

All rights reserved

Stranieri su un molo. Ritratto di famiglia (Nuova edizione)

© 2022 add editore

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'inglese di Martina Renata Prosperi

Si ringrazia Anna Nadotti per il prezioso lavoro di revisione della precedente edizione del libro.

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

ISBN 9788867833603

Progetto grafico: NERO

Copertina: Francesco Serasso

Illustrazione di copertina: © Lucrezia Viperina

TASH AW

STRANIERI SU UN MOLO

Ritratto di famiglia

Traduzione dall'inglese di Martina Renata Prosperi

INDICE

I - LA FACCIA	7
II - SWEE EE O L'ETERNITÀ	57
INTERVISTA ALL'AUTORE	103

I

LA FACCIA

*Pom mai ben Thai. Watashi no nihonjinde
wanaidesu. Jaesonghaeyo, han-guk saram ahniaeyo.
Bukan orang Indonesia. Ma Nepali ta hoina.*

Modi per dire quello che non siamo, e per
iniziare la storia di ciò che siamo.

UNO

Sono in un taxi a Bangkok. Il mio compagno di viaggio – europeo, bianco – parla un thailandese spedito, ma ogni volta che dice qualcosa l'autista si rivolge a me per la risposta. Io scuoto la testa. *Pom mai ben Thai*. Non sono thailandese. *No Thai*. Lui continua a parlare con me, non con il mio amico. Sono il canale passivo di questa strana conversazione a tre.

Sono in Nepal, sulle colline a ovest di Pokhara. Il maestro di un villaggio insiste a vedere in me un gurung, un membro di quel gruppo etnico di pecorai e soldati. Vengo dalla Malesia, obietto. Sei sicuro? Forse tuo padre era uno dei soldati gorkha che hanno combattuto i comunisti malesi. Più tardi fisso la mia faccia allo specchio per la prima volta in una settimana: le mie guance sono rosee, bruciate dal sole nei lunghi giorni di marcia ad alta quota; nella luce abbagliante i miei occhi hanno preso una forma sottile. Mi guardo e mi sembra uno straniero – o meglio, uno del posto. Forse sono un gurung.

Sono all'imbarco di un volo della Cathay Pacific da Shanghai a Hong Kong. Al gate le hostess cinesi mi salu-

tano in mandarino, ma venti metri più avanti l'equipaggio di Hong Kong che attende al portellone mi dà il benvenuto in cantonese. (Noto che la maggior parte degli altri passeggeri di etnia cinese non riceve questo trattamento biforcuto.)

Ha a che fare con la mia faccia. I miei tratti sono neutri, lievi, la mia carnagione cangiante – pallida nei climi nordici, poveri di sole, ma pronta a scurirsi in un paio di giorni appena arrivo ai tropici. La mia faccia si mimetizza nel paesaggio culturale dell'Asia: a est dell'India, la mia identità diviene malleabile, plasmandosi per adattarsi alle persone che ho attorno. A volte mi domando se assecondo inconsciamente questo processo adeguando gesti e comportamento per mimetizzarmi – a un festival letterario a Tokyo, l'anno scorso, mi sono accorto di annuire rispettosamente a qualcuno che mi dava indicazioni per strada, quando in realtà non capivo una parola di ciò che stava dicendo. Mi chiedo se, in qualche modo, mi diverta essere scambiato per uno del posto, nella stessa misura in cui mi avvilisce che nessuno sembri sapere o curarsi del luogo da cui provengo. In alcuni Paesi, come la Thailandia, dove so mettere in fila qualche frase elementare, mi ritrovo a imitare l'accento locale, il che confonde ulteriormente le persone. Ma le rende anche felici. *Same-same*, tale e quale un thailandese, rispondono allegramente quando la mia identità è finalmente svelata. Disegnano con l'indice il contorno della faccia: la mia faccia è la loro faccia.

Tali e quali a me. Forse non ha a che fare con le nostre facce, ma con il nostro desiderio che tutti ci somiglino. Vogliamo che lo straniero sia uno di noi, qualcuno che possiamo capire.